

Anche da ciò matura il progetto di custodia della memoria: dalla decorazione a Willy Jervis e ad altri partigiani, alla mostra di Parigi fino alla nascita degli Istituti della Resistenza.

Vi è poi una funzione di custode che Giorgio Agosti svolge nel privato: "Gli anni subito dopo la Liberazione — scrive Giovanni Jervis — furono un periodo di grandi amarezze: il grande rinnovamento antifascista e liberale non aveva luogo. Qui Giorgio Agosti, che ogni tanto ci faceva visita, mi fu da guida: da un lato mi aiutava a non dimenticare i valori per i quali era morto mio padre, dall'altro aveva la pazienza di parlare con me di politica e di spiegarci le cose del tempo presente" (p. 239).

Giorgio è dunque una sorta di anello di congiunzione tra passato e presente; il passato non può essere imbalsamato, per comunicare qualcosa ed essere vivo deve congiungersi con "le cose del tempo presente" (p. 239).

La biografia di Willy Jervis, le esistenze dei personaggi di questo volume, come si congiungono con "le cose del tempo presente"? La risposta si trova nelle parole dei protagonisti, che rimandano a questioni di natura etica, morale, capaci di opporsi — come sottolinea Giovanni De Luna — all'immagine del partigiano "giustiziere" e a una Resistenza di sola violenza, sangue, vendetta.

Patrizia Gabrielli

## Un'esperienza di trasformazione della cultura urbanistica a Napoli

Maria Antonietta Selvaggio

Testo narrativo più che espositivo, questo saggio di Gabriella Corona (*I ragazzi del piano. Napoli e le ragioni dell'ambientalismo urbano*, pref. Piero Bevilacqua, Roma, Donzelli, 2007, pp. XVII-219, euro 25) ci offre una rappresentazione originale di un segmento significativo della storia dell'ambiente e del territorio di una città come Napoli, emblematica non solo delle trasformazioni distruttive del secondo dopoguerra ma anche di esperienze urbanistiche innovative, di non breve durata, dagli esiti non sottovalutabili e soprattutto ispirate a un principio etico-civile, che pone unitariamente al centro dell'elaborazione urbanistica "la riqualificazione urbana e la salvaguardia ambientale".

Il periodo preso in esame è quello che va dagli anni settanta del secolo scorso alla metà del 2000, una stagione di grande interesse per la trasformazione della cultura urbanistica e per la crescita della coscienza ambientalista, che vede il passaggio da alcune importanti esperienze come il Piano delle periferie alla prima ricostruzione del dopo-terremoto del 1980, all'approvazione del Piano regolatore generale

(2004). Tutto ciò non viene illustrato in maniera asettica e oggettivistica: la scelta metodologica che l'autrice compie, dichiarandola esplicitamente all'inizio del volume, è quella di porre in primo piano la dimensione soggettiva e intersoggettiva della vicenda. È in questo modo che riesce a contrastare efficacemente la rimozione di un agire virtuoso, finalizzato al bene della città, del gruppo di intellettuali, chiamati i "ragazzi del piano", impegnati in un arco di tempo più che decennale al servizio dell'amministrazione comunale, secondo una scelta ideale che individua nelle istituzioni piuttosto che nell'esercizio privato della professione la via più coerente per la realizzazione di un nuovo modello urbanistico, improntato alla riqualificazione, al recupero e al contenimento dell'espansione.

Interrogando le biografie e sollecitando il racconto diretto dei protagonisti, attraverso lunghe interviste (realizzate tra il 2003 e il 2005) tipiche di una *ricerca qualitativa*, Gabriella Corona ci mostra come si formi questo gruppo di professionisti, da quali studi proven-

ga — architettura ma anche sociologia —, quali ne siano stati i maestri (la guida riconosciuta è Vezio De Lucia), le letture e gli incontri più decisivi e, soprattutto, in quale clima storico, culturale e politico maturino quelle condotte che andranno a definire un nuovo rapporto con il sapere specialistico, con la professione, con la società e con la politica.

Di qui l'importanza del libro dal punto di vista di una *storia degli intellettuali e dell'organizzazione della cultura* d'impostazione gramsciana, come rileva Piero Bevilacqua nella sua prefazione. Una storia di cui si avverte più che mai il bisogno, trovandoci oggi dinnanzi al tentativo insistente di presentare il Sessantotto e gli anni settanta come una fase negativa della storia nazionale, madre di effetti degenerativi in ogni campo, responsabile dell'avvio dell'antipolitica e dell'inevitabile sbocco terrorista. Se questa è l'immagine che ha finito per prevalere nella pubblicistica, nell'immaginario collettivo e in parte della storiografia, la ragione sta anche in una ricostruzione che non cerca i necessari riscontri nella molteplicità dei vissuti dei tanti soggetti singoli e collettivi che di quella ampia e prolungata stagione furono partecipi. Non solo: attraverso la visione riduttiva in cui risaltano i limiti dell'assemblearismo esasperato, il vuoto e velleitario massimalismo degli slogan, finiscono per essere occultati e minimizzati gli effetti di cambiamento, di modernizzazione matura, di capacità riformatrice autentica, che in vari settori sono stati frutto di volontà determinate e spinte da motivazioni non egoistiche.

Aver fatto luce su una di queste espressioni e sulla sua peculiarità è certamente uno dei meriti di questo libro, il cui contributo pertanto va al di là dell'oggetto specifico dell'indagine, in quanto offre un modello storiografico applicabile a realtà simili. Penso, per esempio, all'utilità di ripercorrere, senza pregiudizi e demonizzazioni, la storia della scuola negli anni settanta, facendo riemergere le diverse proposte, pratiche e lotte: un materiale ricchissimo oggi superficialmente liquidato e stigmatizzato co-

me qualcosa di squalificante da cui prendere le distanze. Mentre il mondo dell'istruzione, così come il territorio per "i ragazzi del piano", è stato, per molte/i insegnanti che hanno creduto nella sua potenza trasformatrice e nella sua natura di fonte e garanzia di ogni altro diritto, un "laboratorio formidabile" di democrazia, di crescita civile e di progresso non economicistico della società. Come tutto questo a un certo punto si sia potuto interrompere e corrompere è la domanda da porsi, a patto di non scendere in accuse semplificatrici. Si tratta di andare a riconsiderare quel lungo fermento di idee, progetti ed esperienze con rigore, ricchezza di documentazioni, non escludendo l'apporto di memoria e di riflessione dei soggetti protagonisti e testimoni, e di raffrontare le idee e le sperimentazioni con i contesti, i progetti con gli interlocutori istituzionali e politici di volta in volta presenti sulla scena pubblica.

La lettura che Gabriella Corona fa per esempio dell'esperienza dei "ragazzi del piano" attribuisce alla categoria del riformismo la loro più autentica dimensione professionale, etica e politica, la cifra del loro pensare e agire. Ma di quale riformismo si tratta? Qui si delinea un paradigma che rivela, da un lato, l'estraneità alle forme dell'estremismo coevo e, dall'altro, un'inedita capacità di fecondare il riformismo tradizionale con una sensibilità che deriva direttamente da alcune istanze del Sessantotto. È così che il forte coinvolgimento personale, l'intensità delle relazioni intersoggettive, la quasi cancellazione del confine tra vita pubblica e vita privata come elementi nuovi della partecipazione alla *polis* si coniugano in quegli anni con la priorità riconosciuta al bene pubblico, con la disposizione a "lavorare insieme", con la convinzione che le istituzioni — in primo luogo l'ente amministrativo locale — siano il soggetto con il quale cooperare per dare gambe alle idee e per rispondere ai bisogni di una città che chiede, tra vecchi conflitti e nuove tensioni, di uscire dal degrado abitativo, sociale e ambientale.

Tutto ciò, vissuto senza ingenuità né velleità, ma conoscendo i limiti del contesto istitu-

zionale con il quale si ha a che fare, in particolare la pesante inerzia della burocrazia. Diventa perciò decisivo il clima che si determina alla metà degli anni settanta con la svolta amministrativa della giunta Valenzi e che rende possibile, tra l'altro, l'incontro e l'intesa con singole personalità — come gli assessori Andrea Gericca e Giulio Di Donato — pronte a capire e a condividere perché sensibili tanto al merito delle proposte quanto al bisogno comune di superare lentezze e intralci burocratici.

Certo, "la militanza nella sinistra extraparlamentare" e nei "collettivi autogestiti presso la Facoltà di architettura" influenzò alcuni dei "ragazzi", ma questo avvenne indirizzandone il percorso professionale verso una forte attenzione al "conflitto urbano", a "un rapporto più stretto tra tecnica e politica", di cui è testimonianza la passione per il recupero dei centri storici che si espresse già nel lavoro per il Piano delle periferie. È l'urbanista Edoardo Salzano a ricordare: "Questo Piano delle periferie fu una cosa molto bella [...] Era molto bello perché riusciva a mettere insieme da un lato l'urgenza di realizzare case e capitale sociale, dall'altro lato di recuperare le tracce della memoria insediativa che c'erano nella devastata campagna intorno a Napoli. Questo intreccio molto sapiente per dei ragazzi di quell'età, tra recupero, che era questione che si cominciava ad affrontare allora, e nuovi insediamenti e servizi fu una cosa di grandissimo interesse, naturalmente poco considerato dalla cultura ufficiale" (p. 43). È così che il ruolo di urbanisti si salda, nella coscienza e nella pratica del gruppo, con l'approccio generazionale alla politica avuto negli anni universitari e anche la scelta di operare nel "luogo pubblico" trova maggiore conferma. Afferma Roberto Gianni: "Io ebbi subito la consapevolezza che questo tipo di esperienza professionale che saldasse coerentemente ma anche armonicamente [...] la tecnica con la politica si potesse avere solo operando dentro il settore pubblico, nel nostro caso nell'amministrazione comunale" (p. 45).

Sempre riferendosi al Piano delle periferie, Elena Camerlingo sottolinea: "noi avemmo,

quasi subito, all'inizio della nostra carriera [...] la conferma che l'urbanistica era politica e che quindi a maggior ragione si doveva fare nella pubblica amministrazione" (p. 46). E, spiegando le ragioni dell'approvazione unanime del Piano in Consiglio comunale, rievoca una modalità operativa del tutto nuova, consistita nel recarsi di propria iniziativa "nei quartieri, nelle sezioni dei partiti, nelle sedi dei movimenti per la casa [...] nei luoghi politici delle periferie che sono i consigli circoscrizionali", coinvolgendo le "persone che avrebbero subito le conseguenze delle decisioni contenute in quel piano" (*Ibidem*). Questo impegno a vivere la professione in maniera creativa e militante continua nel tempo fino all'emergenza-terremoto che nella prima fase — quella virtuosa, secondo l'inchiesta parlamentare e l'attenta analisi dello storico Francesco Barbagallo — vede ancora "i ragazzi" al lavoro con il sostegno di Vezio De Lucia. Tuttavia, nella seconda metà degli anni ottanta, si verifica la crisi del gruppo: anch'essa paradigmatica quanto l'esperienza della formazione. È soprattutto il mutamento del contesto — fa notare Gabriella Corona — a determinarla, vale a dire che "si andavano dissolvendo i valori per i quali si era combattuto e lavorato nel corso del decennio precedente" e contemporaneamente venivano a mancare gli interlocutori politici. In uno scenario in cui ritorna l'abusivismo, si abbassa la guardia sulla legalità e la ricostruzione imbocca la strada degli sprechi, della cosiddetta "sbornia infrastrutturale", ci si rese conto — a parlare è Roberto Gianni — che "non avevamo più un referente politico, eravamo senza prospettive" (p. 113). Nello stesso Partito comunista, con il quale vi era stato un rapporto privilegiato o di appartenenza, alla "forte anima legalista", rappresentata principalmente da Isaia Sales, faceva da contrappeso un atteggiamento "più indulgente", che poneva l'accento sul "carattere popolare e di necessità" di una parte dell'abusivismo. È sintomatico che proprio "i rapporti tra legalità, esigenze sociali e valori ambientali" entravano nuovamente in discussione, non a caso nella

cornice dell'approvazione della legge sul condono; il che la dice lunga sulla natura dell'urbanistica che nelle parole di Vezio De Lucia "è soprattutto esercizio del potere", quindi, se agisce per modificare il potere, è costantemente a rischio, minacciata da interessi e intrecci di interessi che non cessano d'insidiarla. È questa forse la lezione da trarre da questa forte esperienza, il cui risultato non può dirsi disperso, ma che necessita oggi di una nuova tensione civile se si vogliono portare a termine gli obiettivi del Piano regolatore generale (2004) secondo l'ottica espressa negli "Indirizzi generali per la pianificazione urbanistica" (1994). Un documento, questo, che segna emblematicamente la ripresa del lavoro da parte del gruppo, a partire dalla prima giunta Bassolino, e ne rinnova la vocazione a non limitarsi a fornire delle "soluzioni tecniche" ma a formulare una "proposta politica", secondo un "approccio globale" al fine di scongiurare interventi "in chiave specialistica settoriale" e di urgenza (pp. 127-128).

Ancora qualche notazione sul senso della ricerca di Gabriella Corona. Non va tralasciata infatti l'ispirazione morale che è tutt'uno con il riconoscimento attraverso la memoria e che va

contro la facilità con cui si rimuove e si manipola il passato, anche quello più recente. Da ciò scaturisce sia una ricostruzione preziosa, anche soltanto sul piano della documentazione, sia un'interpretazione che smentisce l'immagine distorta di Napoli, come città fatalmente bloccata dagli errori commessi nel corso della sua storia e irretita nella sua stessa complessità.

Allo stesso modo va rilevata l'efficacia scientifica e stilistica di una metodologia che fa leva in maniera privilegiata sulle fonti orali e il cui risultato non è da attribuirsi alla mera consistenza del materiale raccolto. È vero che chi ha parlato, chi ha reso la propria testimonianza, dipanando il racconto di sé, lo ha fatto con una riflessività non comune, connessa a una dimensione intellettuale matura e raffinata; tuttavia è altrettanto vero che l'oralità, quale complesso fenomeno dialogico, si dà tanto nella forza dell'enunciato quanto in quella dell'ascolto. Se l'autrice non avesse avuto la perizia empatica e la responsabilità epistemologica che ha dimostrato nel creare una *relazione significativa* con il gruppo degli intervistati, non ci troveremmo dinanzi a un'impresa tanto riuscita sia sotto il profilo storico che letterario.

**Maria Antonietta Selvaggio**

### Italia liberale

SENATO DELLA REPUBBLICA, ARCHIVIO STORICO, *Guglielmo Imperiali. Diario (1915-1919)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. IX-810, euro 55.

Il diario di Imperiali è una fonte importante per l'approfondimento della storia diplomatica della prima guerra mondiale, vissuta dal suo autore in un luogo — l'ambasciata di Londra — che può essere definito strategico per l'attuazione delle principali decisioni di politica estera del governo italiano. Il lavoro filologico di ricostruzione di questo ampio documento (pp. 123-729 del volume) e il ricco apparato

critico, che rende più agevole la lettura del testo, spesso decisamente sintetico, sono opera di Emilia Campochiaro, Patrizia Fantuzzi, Elisabetta Fantero e Alessandro Scurti.

Nel saggio iniziale del volume (pp. 3-67) Fabio Grassi Orsini ricostruisce la vita diplomatica di Imperiali, dalle prime esperienze (comprese negli anni 1884-1895) a Berlino, a Parigi, a Washington, a quelle (comprese negli anni 1895-1904) a Bruxelles, ancora a Berlino, a Sofia e, finalmente con le credenziali di ambasciatore, a Costantinopoli (1904-1910). A Londra, dal 1910, Imperiali passò anche momenti difficili, perché dovette far fronte al *fall out* nega-

tivo della guerra di Libia nei rapporti con la Gran Bretagna. La sua esperienza negli affari balcanici, del Vicino Oriente e del Nord Africa gli fu preziosa nel suo nuovo incarico, in particolare nel corso della "conferenza degli ambasciatori", inaugurata dopo la fine della guerra balcanica.

Imperiali svolse un ruolo notevole — evidenziato nel secondo saggio, *Diario di guerra e di pace (1915-1919)*, di Luca Polese Remaggi (pp. 71-117) — nelle settimane comprese tra la metà del febbraio e la fine dell'aprile 1915, che condussero la diplomazia italiana alla firma del patto di Londra. I suoi meriti (e alcuni suoi errori di valutazione) si rivelarono